



Diversi come due gocce d'acqua

Il maschile e il femminile
per una spiritualità dell'eros

5° Seminario

La comunicazione nella
coppia e nella famiglia

Crescere, essere adulto al maschile, acquisire una buona identificazione con un modello maschile non tradizionale o sclerotizzato né troppo ammorbidito sul sentimentalismo, è un compito che un giovane uomo fatica a svolgere. Anche crescere e maturare come donna oggi porta con sé le sue fatiche. Queste riflessioni ci hanno portato nel corso di questi ultimi anni a voler affrontare un tema, il maschile e femminile, visto nel loro evolversi e svilupparsi, legato alle differenze e alla diversità ("diversi come due gocce d'acqua", verso incisivo della poesia della poetessa polacca premio nobel Wislawa Szymborska) che possono diventare ricchezze a partire da una spiritualità dell'Eros. Dio è Eros (Manikòs Eros per Nicolas Cabasilas, filosofo e teologo bizantino del milletrecento). Eros che si racconta al maschile e femminile. La coppia è l'icona di Dio Eros.

alcuni interrogativi :

- è possibile oggi affrontare con profondità e con pacatezza le diversità legate al maschile e al femminile?
- L' Eros è per l'uomo o l'uomo è per l'eros?
- Sappiamo coniugare nella nostra relazione di coppia e familiare le diversità legate al maschile e al femminile che possono arricchire il nostro rapporto?
- Quale spiritualità dell'Eros a partire dall'esperienza biblica?

Relazioni di

Padre Giancarlo Bruni pag. 1

Lilia Sebastiani pag. 7

Rosella De Leonibus pag. 14

Padre Giancarlo Bruni

Io vorrei iniziare questo primo intervento con una *vigilanza* anzitutto del proprio ruolo e su me stesso, la vigilanza del "non nominare il nome di Dio invano", e quindi con questa consapevolezza; una consapevolezza che da un lato tiene conto della chiamata di Dio *adam* uomo dove sei e l'altro lato quel domandare al popolo di Dio "come ti chiami"; allora vorrei dire qualcosa sul nominare Dio precisando subito che Dio abita l'inaccessibilità egli dimora in una luce inaccessibile, il che vuol dire che non mi è disponibile : Dio è Dio, l'uomo è l'uomo.

E di Dio in se non conosco nulla, non l'ho mai visto, è il tutt'altro ma è un tutt'altro, il tre volte santo alla maniera di Isaia, il tre volte lontano, il tre volte tagliato, il tre volte separato; questo per me è importantissimo proprio per una igiene mentale e cordiale su Dio. Il sapere che è il tutt'altro mi impedisce di crearlo a mia immagine e somiglianza

Lo abbiamo talmente sporcato di immagini, di somiglianze e di parole!

Per cui questo sogno di salpare sia dato verso immagini alte e pure di Dio , vergini, intatte.

E' qui che entra in gioco l'eros da parte di Dio, l'eros e l'agape, il lontano lo conosco unicamente per quanto lui decide di farsi vicino, lui decide di farsi presente, di farsi compagnia; e lo conosco unicamente per la sua prassi per come lui facendosi vicino si fa vicino a noi.

Noi conosciamo di lui quello che lui ha dato da vedere di se stesso.

Ed è qui che allora nasce questa attenzione alla consapevolezza che viene la nominazione di Dio che dobbiamo comunque raccontare e lo raccontiamo inesorabilmente con il nostro linguaggio umano: lo chiamiamo padre, lo chiamiamo madre lo chiamiamo sposo, pastore, Re; e lo possiamo chiamare in tante altre maniere

La tradizione ebraico cristiana, noi facciamo il viaggio dentro questa tradizione, sa che sul Dio in se non resta che il silenzio delle parole e il vuoto delle immagini: "Non fate immagini, non fate discorsi".

E non resta che il balbettio delle categorie umane traducendo nel nostro linguaggio umano quello che lui dà da vedere di se stesso.

E' una traduzione linguistica simultaneamente simbolica, contraddittoria e necessaria.

Simbolica perché unisce ciò che è nascosto e velato a ciò che è visibile

L'invisibile lo leggo, lo descrivo, lo racconto perché non posso non farlo che alla maniera umana : lo unisco al padre, alla madre, allo sposo, al legislatore ecc.; ma sapendo che Dio non è declinabile ne al maschile ne al femminile perché non è ne maschio ne femmina, è puro spirito.

Quindi attenzione a non imprigionare Dio nel nostro linguaggio; è una rigidità che uno deve dare a se stesso e sapendo che il nostro linguaggio lo racconta ma non lo esaurisce, è sempre oltre, è sempre altro.



Ecco allora quella che oggi si chiama l'importanza della rettifica dei nomi, l'uso corretto dei nomi e delle parole. Per quanto è possibile bisogna uscire dalla menzogna delle parole. Quindi non posso mai usare paternità, regalità, sponsalità, maternità di Dio a giustificare o il maschilismo o il clericalismo o la società patriarcale, è scorretto!

E nello stesso tempo so che non posso che parlarne così.

Allora guardiamo l'esperienza, la scrittura è la traduzione di una esperienza in linguaggio umano.

In principio vi è l'esperienza, l'evento, poi vi è il canto sull'evento poi vi è la riflessione sull'evento, poi quando ci si rende conto che l'evento è soggetto a moltissime ermeneutiche e interpretazioni, come è necessario, e alcune sono ritenute tali da tradire quello che era l'interpretazione costitutiva essenziale, l'evento diventa anche scrittura.

E' allora leggendo l'esperienza che noi possiamo ritradurre; ecco la necessità e l'urgenza della vastità delle interpretazioni anche linguistiche in base al tempo e al luogo in cui abitiamo.

Allora io posso definire Dio eros, e posso leggere che questo inaccessibile decide di farsi accessibile mosso da un desiderio da una passione che è desiderio di amore, che è passione di amore. Ciò che lo muove è l'eros.

A voler dire che a Dio mancava qualcosa : il desiderio in fondo è rendere presente l'assenza; è presente in forma di assenza.

Se noi guardiamo l'evento fondatore dell'ebraismo e del cristianesimo: "che cosa è questo desiderio di Dio che lo muove? Pensate al capitolo 3 dell'esodo "aprire gli occhi sull'amarezza, "aprire l'udito sul gemito" "decidere la discesa", in vista di un esodo, di una liberazione; il desiderio di Dio era questo: io sogno l'uomo, il popolo in un determinato modo, lo vedo in un altro modo.

Allora ecco il desiderio, l'eros : scendo per fare io, il tutt'altro, scendo per fare di questa realtà tutt'altro da quella che è.

E tutto questo mosso da che cosa? Dall'eros

Ci sono delle pagine di Origene bellissime, parlando dell'incarnazione che è il culmine di questo : che cosa mancava a Dio? Non solo un'umanità secondo il suo sogno, a Dio mancava l'umanità! Ecco perché si incarna, per sposare l'umanità. L'incarnazione che cosa è? E' il desiderio di Dio che si compie. Finalmente, dice Dio, sono un uomo! e finalmente l'uomo può dire "finalmente sono Dio".

Questo incontro di desideri, i padri della chiesa lo traducono benissimo: "si è fatto uno di noi perché noi diventassimo Dio"

E' l'eros quindi che porta all'uscita da sé. E senza Eros non c'è esodo.

Questa uscita da sé, non solo è per colmare il proprio bisogno, ma il bisogno di Dio, il sogno di Dio (ecco l'agape) è che in maniera libera, gratuita, totale, incondizionata, l'altro sia veramente se stesso. Non è



un'uscita in vista di una fagocitazione ma in vista della nascita dell'altro. E' quello che poi noi traduciamo con "Amor ergo sum", sono amato dall'altro, dunque SONO.

Allora, alla luce di questo, posso leggere anche me stesso a immagine di Dio, e la coppia può leggere se stessa a immagine di Dio.

Quel Dio che è il Dio di mio padre e di mia madre, di Abramo di Isacco, di Giacobbe, di Sara e di Maria e che è il padre di Gesù

Ecco allora questa ricerca in vista davvero della bellezza della verità, dell'esserci in verità. Questa conoscenza, così si è fatto conoscere; e lo hanno conosciuto così nell'esodo, lo hanno conosciuto come occhi sulla loro amarezza, udito sul loro gemito, piede alla loro liberazione (da qui il canto del mare).

Questo Dio il cui eros lo rende e lo fa capire come il liberatore. Dio non ama vite nell'amarezza, nel gemito, nella schiavitù. Allora le naviga, le attraversa, le fa salpare.

Il legislatore. Non basta liberare da.., bisogna dare orientamento (il codice dell'alleanza: figlio, figlia, questa è la via della vita). E non dimissiona dal suo compito, dona l'orientamento e lo fa con viscere materne (nel nostro linguaggio: padre e madre), questa è la via della vita.

La grande terza esperienza del Dio dei padri e delle madri è il perdono.

Queste viscere materne di misericordia per cui colui che indica la via è colui che si curva sulla vita, la ricostituisce in vita

Alla luce di questa esperienza che io chiamo il viaggio nella scrittura è il pellegrinaggio alle origini, alla nostra storia; questo Dio dei miei padri e delle mie madri che, per me cristiano, in Gesù di Nazareth, è lo sguardo di Dio, la bocca di Dio, la mano di Dio, il piede di Dio, la mano di Dio, la voce di Dio che raggiungono questa pienezza; e questa pienezza è il discorso della montagna: "uomo, donna di pianura ascendi ad altezza di discorso della montagna, che poi diventa ad altezza di croce"

Chi ama vuole elevare, vuole portare a bellezza non a complicità; e nello stesso tempo quel "perdoni settanta volte sette" ; " Ti indico la via, ti raccolgo continuamente lungo il percorso e ti rimetto in piedi" che è il volto paterno e materno di Dio apparso pienamente in Cristo.

Ecco allora perché l'ignoranza delle scritture è ignoranza di Dio e ignoranza di Cristo e della nostra storia.

E disamiamo il popolo quando gli diciamo: "Ma sì, basta questo"; No, non basta questo. Noi non abbiamo il diritto di non rispettare la nostra gente semplice e quotidiana; io la rispetto e la amo quando non la privo dei cibi buoni. Se mi è stato dato qualcosa, non è per me.

Bisogna elevare la coscienza, la mente e il cuore della gente quotidiana, che il nostro buonismo finisce per disprezzare o, altri, per ingannare.

Ci sarebbe un lungo cammino da fare; questo io Eros e Agape è raccontato ad esempio nei salmi, nei profeti, nel cantico dei cantici, è raccontato poi in Cristo Gesù.



Mi limito ad alcune citazioni, ad una di un salmista : Come è prezioso il tuo amore o Dio (Eros, Agape) i figli dell'uomo si rifugiano all'ombra delle tue ali.

Sei un Dio misericordioso e compassionevole, paziente, grande nell'amore e nella fedeltà.

Queste viscere di Dio che non privano di saggezza, che non privano di tenerezza, che non privano di vita.

Ecco allora la gioia dei salmi "esulto e gioisco nel tuo amore" , "saziaci del tuo amore fin dal mattino", che poi diventa amore del suo comando si saggezza e di luce.

Ecco allora chi è il sapiente. Il sapiente è colui che accetta la correzione "figlio mio lascia che il saggio ti percuota con il bastone, ma non lasciare mai che lo stupido ti unga di olio profumato" , "buono è il bastone del saggio, disgrazia è l'olio profumato dello stupido" . E' sapiente chi custodisce queste cose e capirà i gesti di amore dice ancora il salmo, cioè capirà la seduzione di Dio. Se c'è da essere sedotti, almeno sapere da CHI. Colui che esce da sé ci conduce fuori da noi e ci conduce in questo spazio che è lo spazio di essere amati da lui, per amare come lui.

Allora non "Io Amo" ma, "io sono amato". non "io abito" ma "io sono abitato" da questo amore che mi rende capace di abitare la terra con amore.

E da qui nasce la salmodia "chi ha sete d'amore venga e beva gratuitamente alle fonti dell'acqua dell'amore"

E questa con il salmista è *malattia*; è la malattia degli amanti. i quali si spaventano quando è mutata la destra dell'altissimo : "forse non mi ama più?" , e diventa un'alta malattia.

Questo è il racconto dei profeti: nel Deuteronomio "se il Signore si è innamorato di voi.." qui il credente dovrebbe non vergognarsi di definire se stesso "non sono meritevole più degli altri", "non sono migliore di nessuno"; eppure il Signore si è innamorato di noi. Il credente è colui che con tutta mitezza, dolcezza e umiltà dice: "Chi sono? sono uno del quale l'inaccessibile si è fatto vicino per dirmi: "mi sono innamorato di voi".

Uno può anche chiedere. "ma sei matto?" e lui ti risponde semplicemente : " fino in fondo"; è la follia di Dio, la Croce è la follia di Dio, lo scandalo di Dio: innamorato dell'uomo fino a morire e ad abbracciare chi lo uccide. Questo è il nostro Dio.

Ezechiele : "Passai vicino a te e ti vidi, ti lavai con acqua, ti adornai di gioielli, diventasti sempre più bello"

Osea : "quando Israele era giovinetto io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio, a Efraim ho insegnato a camminare tenendolo per mano, li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare."

C'è un salmo che mi fa sempre sorridere che dice: "ti voglio così bene da farti il letto".

Allora anche tutto il linguaggio in termini sponsali, come un giovane si sposa con una ragazza; da Isaia : "così ti sposa colui che ti ha costruito"; la gioia che il marito prova con la propria moglie il tuo Dio la proverà con te.



E poi l'innamorata Gerusalemme che è prototipo di ogni città, di ogni chiesa, di ogni creatura che urla : "sono pazza di gioia per il Signore e mi rallegro per il mio Dio perché mi hai rivestito con un abito di gran gala, mi hai avvolto in un mantello di trionfo, mi hai sedotto e mi sono lasciato sedurre". Ecco il nome nuovo : "Vengo a darti un nome nuovo, non sarai più l'abbandonata, né la tua terra devastata, ma sarai chiamata la mia favorita e la tua terra la "sposata" perché il signore predilige te e la tua terra avrà uno sposo che è Dio" e vesti nuove "ti farò mia sposa per sempre, nella giustizia e nel diritto nella benevolenza e nell'amore". Osea "Ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il signore"

Tutto questo poi si raggiunge nel cantico dei cantici, un suo racconto alto, esemplificativo; in quel cercarsi, in quell'incontro, in quell'abbraccio di un uomo e di una donna nell'atto di uscire da sé : l'eros; nella gioia della donazione di sé (l'agape) e in questa assunzione reciproca, di reciproca alterità, sta il rapporto Dio-uomo.

Questo libro è dato ai puri di cuore, che come disse Rabbi Achibà, sporca le mani; come tutta la scrittura, ma questo in maniera singolare. Tutte le scritture sono sante, ma il cantico dei cantici è il santo dei santi.

Questo spiega perché nella tradizione, anche nel monachesimo c'era l'elenco dei libri che si dovevano leggere, prima di arrivare a leggere il cantico dei cantici doveva passare "il suo tempo" , cioè c'è un tempo per... e c'è un tempo per leggere il cantico dei cantici. Anche Origene poi lo dice: "beato chi entra nel santo ma più beato chi entra nel santo dei santi, beato chi comprende e canta i cantici delle scritture, ma ben più beato chi canta e comprende il cantico dei cantici.

Cosa canta? cosa comprende? C'è questa intersecazione, comprende l'amore umano, la cui scrittura più alta è l'amplesso tra l'uomo e la donna innamorati, ed è qui che Dio racconta la sua incandescente passione per l'uomo e la creatura la sua passione per Dio.

Ecco perché quando questo cantico avviene, Dio è presente sulla terra, lì l'odio e la morte sono vinti, si allontanano dalla terra.

Ecco allora che, ve lo lascio come riflessione, il corpo dei coniugi è un evento liturgico, è sacramento.

Li Dio viene raccontato, lodato; li Dio è felice di essere raccontato e lodato; e non ci resta che una risposta : Amen e grazie.

Non mi soffermo su questo eros e Agape, dico solo che è l'antidoto a Thanatos, alla morte.

Dal Cantico dei Cantici : "forte come la morte è l'amore", "tenace come gli inferi è la passione", "le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore", "le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo", "Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore non ne avrebbe che dispregio".

Allora, coniugi, da dove nasce la passione d'amore?



Nasce dall'APPASSIONATO. La passione nasce da Lui che l'ha deposta quale fiamma, vampa, scintilla divina nel cuore e nel corpo della creatura umana. Che la creatura umana lo sappia o non lo sappia, lui lo sa; ed è felice quando vede che questa fiamma, questa scintilla divina, questa vampa nel cuore e nel corpo della creatura umana esce da se e diventa incontro che poi deve diventare incontro agapico, cioè donazione perché l'altro abbia gioia e vita. Fuoco che apre a questo incontro incandescente il cui prototipo è la relazione sponsale maschio-femmina, che è il prototipo della relazione. E' la scintilla che nessuna forza anticreazionale può spegnere (le acque in questo caso non rappresentano l'acqua dello spirito ma rappresentano l'acqua dello spegnimento).

Attenzione a non spegnere la scintilla dell'eros e dell'agape posta da Dio nel cuore e nel corpo di ciascuno

Attenzione a queste grandi acque che possono spegnere o travolgere; e vi è la grande acqua, che è la morte, ma l'eros, l'agape, che non sono solo un sentimento ma che sono Dio; Dio è amore, Dio è eros, Dio è agape, Dio è l'energia più forte dell'energia della morte. Chi ha in sé l'energia divina che è l'eros, che è l'agape, ha in sé l'antidoto contro la Thanatos, contro la morte e contro le forze della morte.

Ecco perché in questo faccia a faccia tra Eros e Thanatos, tra l'eden e il buco nero dello Sceol o regno dei morti che tutto inghiotte senza nulla restituire, si sopravvive perché uno ha in sé l'amore più forte della morte. E questo va conservato, questa memoria, soprattutto in quelli che vengono chiamati "i deserti dell'amore". E' importante l'anamnesis, la memoria, anche nei tempi dei deserti dell'amore, ravviva in te la memoria degli amori di gioventù. ("ti ricordi quando vi amavate?", "Sì? ravviva la memoria").

Mai dimenticare i "tempi dell'oasi", sono utili nei "tempi del deserto".

Questo discorso raggiunge la sua pienezza nell'amore fatto carne, qui il desiderio di Dio raggiunge il suo culmine, finalmente! E risorge con la carne umana. Da quel momento, anche dottrinalmente, nella trinità c'è una mutazione: "Dio è solo spirito"; ma dal tempo dell'incarnazione e dell'ascensione, l'umano, la materia, la carne sono entrate a far parte dell'eternità di Dio.

Il Cristianesimo è molto materialista; in Cristo vediamo la figura della "buona relazione", lo abbiamo detto più volte: in lui Dio si racconta come colui che sta davanti all'altro (e stare davanti significa dire: "ti riconosco come altro")

E Dio con noi cammina con te, è Logos, ti parla, ti ama fino a morire, e a tuo vantaggio, e da una giusta collocazione: *la lavanda dei piedi*.

Se uno vuol salire sopra gli altri, per il cristianesimo, salga sulla croce.



Lilia Sebastiani

La nostra ipotesi di lavoro è : "per una spiritualità dell'eros".

Io vorrei sottolineare che, proporci di ricercare una spiritualità dell'eros, non significa, non deve significare, guai se significa : mettere nell'eros qualche cosa in più; fosse pure un supplemento di significato, fare un'aggiunta all'eros; perché questo significherebbe implicitamente denunciare l'eros come manchevole, diciamo cucinare in un modo lievemente modernizzato e più attraente, l'antico sospetto cristiano nei confronti dell'eros. Questo mi preme sottolinearlo; la spiritualità dell'eros non si costruisce, non si conquista, non si fabbrica, semmai si sprigiona. Vivere la spiritualità dell'eros, per me, non è altro dal vivere profondamente, pienamente l'eros quale esso è chiamato ad essere.

Come vedremo, l'eros quale è chiamato ad essere, non è un eros separabile in linea di principio dall'agape (questo lo abbiamo già sentito dire), ma è un eros che tende all'agape come proprio culmine e propria verità; ma è pur vero che l'agape, se autentica, se raggiunge il suo culmine, tende all'eros come propria realizzazione.

Una piccola osservazione collaterale : la prima enciclica dell'attuale pontefice (Deus caritas est) riconosceva in linea di principio l'unità di eros e agape. Di fatto, però si soffermava sull'eros e sull'agape in modo tale da far emergere, forse al di là delle intenzioni dello scrivente, l'antico sospetto cristiano nei confronti dell'eros; come se l'eros, di per sé, fosse intraterrestre ed egoistico.

Io non credo che l'eros di per sé sia questo; tale è stato reso spesso dalla durezza di cuore, dalla paura, dalla mancanza di fantasia, dal rifiuto di trascendersi che gli esseri umani possono mettere in opera.

Gesù, quando gli viene chiesto qualche cosa sul matrimonio, per la verità non era una domanda spirituale era piuttosto giuridico casuistica (a quali condizioni è lecito sbarazzarsi della moglie che non piace più, allo scopo di prenderne un'altra) ed è una delle pochissime occasioni in cui Gesù parla di matrimonio, (ed è un peccato che la chiesa ne abbia tirato fuori solo la persistenza giuridica del vincolo), in principio non fu così.

Ora, in principio non significa "tanto tempo fa" , significa *nel profondo, alla radice*, risalendo al mistero dell'intenzione appassionata di Dio che crea l'uomo per un eccesso di amore, che dà l'uomo alla donna e la donna all'uomo per comunicare se stesso; che fa dei rifiuti e delle ribellioni dell'uomo l'occasione per un nuovo dono di amore; nel profondo delle intenzioni di Dio, in principio non fu così.

E' per questo che l'unica parte della Bibbia che dobbiamo necessariamente richiamare per fondare una riflessione sull'eros è il racconto della creazione, l'antropologia teologica che vi è contenuta.



Perché dico che è l'unica e indispensabile? Perché, di fatto, amori e matrimoni nella bibbia ricorrono spesso ma non possiamo usarli come materiale di riflessione senza sottoporli ad un attentissimo discernimento storico.

La bibbia è il libro dell'alleanza ma declinato secondo un'esperienza umana, secondo un linguaggio umano, secondo categorie di pensiero umane; è fuor di dubbio che la bibbia nella sua formulazione letteraria è un libro al maschile, e anche l'idea dell'amore e del matrimonio che vi ritroviamo è un'idea maschile.

Se io dico che dobbiamo rifarci ai racconti di creazione, stiamo attenti a non farlo in maniera fondamentalista; oggi un certo neofondamentalismo è in agguato non solo in certe correnti di pensiero, non solo in certi schieramenti, ma a volte anche laddove proprio non ce lo aspetteremmo, perfino nel nostro cuore.

I racconti di creazione presentano per così dire una simbologia, una protologia dell'incontro dell'uomo e della donna, ma l'interpretazione, la riflessione su questo fondamento deve essere necessariamente un'operazione *in progress* ; guai dire a noi stessi o al di fuori di noi che una certa cosa, poiché sta nella bibbia riflette in modo immutabile, indiscutibile un'intenzione di Dio e pertanto deve essere da noi riprodotta meccanicamente in eterno esattamente così com'era.

Dicevo che la bibbia è un libro scritto al maschile; in effetti, nel secondo capitolo, il secondo racconto di creazione che sembra ipotizzare un precedente essere umano di sesso maschile a cui viene aggiunto da Dio un secondo essere umano di sesso femminile, indubbiamente riflette una mentalità maschile; ma questo non ci scandalizza affatto a patto che il nostro approccio sia illuminato e storico nel senso più sano e risanante del termine.

Qui mi ricollego ad alcune cose che erano già presenti nell'intervento di Padre Giancarlo Bruni.

Dio crea l'essere umano per un bisogno del suo eccesso di Amore; crea l'essere umano per dare se stesso, per moltiplicare, per ampliare gli orizzonti del proprio dono d'amore; e osserviamo che la creazione procede per così dire per separazioni successive.

Comincia con la separazione della luce dalle tenebre, dell'asciutto dalle acque e di forme di vita sempre più compiute e autonome da altre più elementari; avrà il suo culmine nella creazione dell'essere umano.

Ma la creazione dell'essere umano avrà il suo culmine personalizzante e relazionale in un atto di separazione; una separazione che non è fine a se stessa ma è finalizzata alla ricostituzione di una unità superiore.

Chi mi ascolta ha alle spalle un notevolissimo cammino su queste cose quindi è quasi superfluo che io ricordi che la creazione dell'essere umano è raccontata due volte : nel capitolo primo della genesi di tradizione sacerdotale e nel capitolo secondo di tradizione eloista.

In questo caso ci interessa di più il capitolo secondo, ma del primo vorrei ricordare la formulazione fondamentale che ci colpisce perché è così sintetica e perfettamente paritaria : *Dio fece l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò*; questo plurale che quasi improvvisamente subentra al singolare, sottolinea la realtà della coppia che è già subentrata all'uno ipotetico.



Quindi Dio crea l'uomo a sua immagine, e subito dovremmo chiederci ad immagine di che cosa di sé; non certo della sua perfezione, l'essere umano è fragile e imperfetto e lo dimostrerà subito se ce ne fosse bisogno; non certo a immagine della sua onnipotenza, l'essere umano non è onnipotente; a immagine di che cosa? Potremmo dire della sua relazionalità; creando l'essere umano, non un essere umano astratto, isolato, che si propaga per partenogenesi, ma una coppia umana unita nell'amore come immagine di sé, Dio rivela la sua natura intima, che è una natura relazionale, protesa oltre se stesso, se è possibile parlare di un *oltre* parlando di Dio. Il fatto stesso di credere in un Dio Trinità, al di là delle speculazioni ideologiche e dogmatiche che sono pullulate poi nei secoli, significa fondamentalmente credere in un Dio che è relazionale nella sua essenza profonda.

Quindi l'essere umano immagine di Dio non è un individuo isolato ma una coppia unita nell'amore.

A questa coppia unita nell'amore Dio dice : "Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra .. dominate su di essa" ecc. ; ovviamente questo invito alla fecondità letto in un senso immediatamente e forse ristrettamente fisico dei commentatori antichi, sia giudeo-rabbinici che cristiani, è qualcosa di molto superiore al semplice fatto biologico della propagazione della specie.

Il vero amore, a prescindere dal fatto che conduca oppure no ad un evento generativo in senso fisico, è fecondità; il vero amore è volto a riempire la terra. La missione di coltivare e custodire la terra affidata da Dio all'essere umano nel capitolo secondo, è in sostanza una missione di umanizzare, coltivare e custodire.

Ricordo che siamo in un contesto *edenico* e nel contesto dell'eden, come del resto nel mito classico dell'età dell'oro, la terra offre i suoi doni all'essere umano con una liberalità assoluta, spontanea, non ha bisogno di essere coltivata; quindi coltivare non significa certo lavorare di zappa e custodire, riferito alla terra che viene affidata al primo uomo (ma il primo uomo è una coppia) significa in sostanza una missione di umanizzare, di potenziare la relazionalità con Dio, di sviluppare la somiglianza con Dio.

A immagine di Dio lo creò. A immagine della sua natura relazionale. Si potrebbe affermare, sviluppando l'intuizione della genesi, passata anche attraverso il commento dei padri della chiesa greca, per cui Dio crea l'uomo a sua immagine *per* la somiglianza (In molti casi nella storia della spiritualità è stata tracciata una differenza dinamica tra il piano dell'immagine, che è più ontologico, fa parte dell'essere persona umana, è interamente dono di Dio, e il piano della somiglianza che si radica nell'immagine ma dipende anche dalla risposta dell'uomo, è già un fatto etico la somiglianza; l'immagine di Dio non si perde, qualunque cosa l'essere umano faccia : può essere dimenticata dal soggetto stesso, può essere sfigurata, resa irriconoscibile ma non si perde. La somiglianza è invece anche frutto del lavoro che l'uomo e la donna uniti fanno nel mondo). Quindi riprendendo questo senso di immagine e somiglianza potremmo dire che l'uomo e la donna nel loro reciproco *tendere verso*, quindi nell'attrazione normale che si trova nell'uomo nei confronti della donna e viceversa, sono immagine di Dio; perché questo *tendere verso* è sostanzialmente memoria nel vivere il loro incontro di amore, nello storicizzarlo, nel realizzarlo con caratteri di autentica reciprocità, nell'edificare la loro fedeltà, non inteso come persistenza giuridica del vincolo qualunque cosa succeda, ma



come capacità dell'amore di crescere, trasformarsi e resistere alla sfida del quotidiano; in questo si realizza la somiglianza con Dio.

Nel secondo capitolo della genesi c'è l'altro racconto che tutti ben conosciamo, quello della costola, che ha esercitato tanta più influenza nella mentalità popolare, forse perché è più colorito, più ricco di figure.

Sappiamo come vanno le cose; l'uomo concepito come maschio, perché la bibbia è un libro scritto al maschile, l'uomo dà il nome a tutti gli esseri viventi, e dare il nome, nella bibbia, significa esercitare un'autorità, ma non trova tra gli esseri viventi un aiuto che gli sia simile.

Questo aiuto che gli sia simile è una traduzione della Auditorium simile sibi, è una traduzione infelice di *simile*. In Italiano il termine *simile* fa pensare a qualcosa che gli somiglia, ma che non è! Forse sarebbe più giusto dire corrispondente, fatto proprio per lui; non trova un aiuto corrispondente a lui, non trova ciò di cui ha bisogno; e allora sappiamo cosa succede : Dio fa scendere un sonno profondo sull'uomo.

Questo sonno profondo va interrogato, a mio parere, alla luce dell'intera scrittura. Molte cose importanti nella scrittura accadono quando l'essere umano è immerso nel sonno e sogna; infatti il sogno ha delle valenze profetiche nella bibbia, oppure è immerso in un torpore, in un dormiveglia; alcune delle cose più importanti e folgoranti nella storia della salvezza avvengono in questa situazione. Quando la coscienza vigile, diurna, razionale è sospesa. Insomma non è un sonno anestetico, non è che Dio addormenta l'uomo per non fargli male quando gli leva la costola, Dio era in grado di farlo come avrebbe voluto; è qualcosa di molto più profondo, toglie all'uomo la costola, forma la donna e gliela conduce. Ora, sappiamo, nell'interpretazione tradizionale come è stata letta questa derivazione; derivazione come inferiorità, una parte è meno del tutto, quindi il fatto che la donna fosse formata da una parte dell'uomo, per di più da una parte inessenziale (le costole sono così tante, possiamo anche permetterci di perderne una) ha permesso a commentatori non troppo aperti alle donne, sia nel giudaismo rabbinico, sia nel cristianesimo di secoli non passatissimi, di affermare che la donna è inferiore all'uomo in quanto tratta da lui (Veramente questi stessi signori avrebbero anche dovuto dire che l'uomo era inferiore al fango della terra in quanto era stato tratto da quello ma questo non se lo ricordavano mai e quindi anche noi non ci soffermeremo)

In realtà, questa costola, allude profeticamente, qualunque cosa pensassero gli scrittori sacri, (spesso il profeta, lo scrittore sacro non è il migliore esegeta di ciò che scrive), all'unità profonda di natura, assai più che a una inferiorità; infatti, cosa dice al risveglio l'uomo che si scopre relazionato? "Questa volta si essa è osso delle mie ossa e carne della mia carne, la si chiamerà Ishà perché è stata tratta da Iysh.

Il giudaismo rabbinico, che era assai incline a speculazioni sulle parole, sulle lettere in un modo che a non è familiare, perciò può sembrarci anche un po' *lambiccato*, osservava che se da Ishà gli si toglie Ià che è la prima parola del nome di Dio, del tetragramma sacro, rimane solo ash, che è il fuoco, il fuoco che distrugge. In altri termini, la presenza di Dio nell'unione di amore degli amanti è necessaria alla loro vita e al loro progredire. La presenza di Dio si attua in modo infinito, lo spirito non conosce barriere, Dio è più grande del nostro cuore, quindi la presenza di Dio tra gli amanti non significa necessariamente un'adesione di fede



consapevole ed esplicita a un certo modo di credere e di praticare, qui la presenza di Dio la intendiamo in un modo molto più vasto.

Perché Dio dà la donna all'uomo e l'uomo alla donna in prospettiva di reciprocità? La risposta tradizionale era nell'orizzonte procreativo, anche sant'Agostino commenta all'auditorium Simile Sibi dicendo proprio aiuto per la procreazione, perché per qualunque altro lavoro, osserva Agostino, un uomo potrebbe essere aiutato assai meglio da un altro uomo; se ricordo questa cosa non è per malignità ma perché questa mentalità che non è di un tizio qualunque ma di un genio, di uno scrittore affascinante, di un padre della chiesa, di un santo qual è Agostino, influisce ancora potentemente sul pensiero cristiano che noi respiriamo e che ci ha plasmato, anche al di là della razionalità e delle scelte consapevoli.

Dio dà l'uomo alla donna e la donna all'uomo perché possano sperimentare Lui; entrare con Lui in un rapporto più profondo; perché senza aprirsi all'altro da sé, all'incontro con l'altro è semplicemente impossibile aprirsi all'incontro con il TU supremo di Dio.

Quindi l'amore per l'altro, l'amore per ogni altro, l'amore di Dio (inteso sia nel senso oggettivo che nel senso soggettivo), amore di Dio per l'uomo e amore dell'uomo per Dio, non sono in concorrenza ma si rendono possibili a vicenda e metterli in concorrenza è uno dei crimini teologici che hanno avuto risultati veramente tragici nella storia dell'umanità e nella storia della tradizione giudeo cristiana a cui noi apparteniamo.

E notiamo che questo essere umano fatto a sua immagine e relazionato, viene posto da Dio in un giardino, nel giardino di Eden; il giardino non è solamente il contesto, il paesaggio in cui questa storia comincia e purtroppo finisce subito; il giardino in qualche modo fa tutt'uno con la natura e la chiamata originaria della coppia umana; il giardino dice bellezza, dice natura, certo, però non natura selvaggia abbandonata a se stessa, ma natura umanizzata, natura migliorata, natura coltivata e custodita secondo il linguaggio della genesi. Il giardino di Eden allude alla situazione umana pensata da Dio quale dovrebbe essere. Ricordo che nella tradizione cristiana, nella mistica cristiana c'è questa idea del ritorno all'eden come passo necessario per poter andare oltre; l'eden non è il paradiso, ma senza riconquistare l'eden è difficile accedere al paradiso, alla trascendenza, alla pienezza dell'umano, alla santità, a tutto quello che il paradiso significa per noi.

Il giardino di eden non è in un *prima* mitico, lontanissimo, irrimediabilmente perduto, il giardino di eden è davanti a noi.; la nostalgia di Eden è una delle utopie più potenti, più propositive dell'umanità. Ricordo che nell'altro libro, profetico ai fini dell'eros della coppia, nel cantico dei cantici, i legami con i racconti di creazione sono innumerevoli e anche in quel caso, intorno ai due amanti, c'è una festa di natura, un giardino, un contesto *edenico* (fiori, profumi, gli animali più belli, più dolci, più miti più fieri), una natura assolutamente amicale, in armonia; effettivamente nell'unione della sposa e del diletto l'eden è ricostituito.

E questo rende assolutamente comprensibili ed eloquenti due strane assenze che sono state spesso rilevate dai commentatori del cantico dei cantici: in un libro di così intensa spiritualità che fin dall'inizio è stato inteso un libro di assoluta spiritualità, anche se troppo spesso è stato allegorizzato, è stato reso simbolico, perché per affrontare nella sua naturalezza, nella sua luminosa carnalità l'amore di cui vi si parla, ci vuole un grande



coraggio, un grande cammino di uscita da sé di scoperta dell'ultramaterialità della carne; in un libro che fin dall'inizio è stato riconosciuto come vertice della spiritualità del primo testamento, di Dio non si parla! Dio viene nominato in maniera quasi di passaggio nell'ottavo capitolo : le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore, ma a parte ciò, Dio non c'è.

Altra cosa singolarissima, tenendo conto che è un libro che ha preso forma nell'antico Israele, quando sappiamo che i figli erano lo scopo dell'unione e il segno della benedizione di Dio, lui e lei, dei figli, neanche come speranza o proiezione del futuro non ne parlano. Ciò non significa che non siano importanti, significa che la presenza di Dio come pure la fecondità sperata e già in essere di quell'amore, vanno ricercati su un altro piano. E' un amore infinitamente fecondo, è un amore che dice la presenza di Dio ma in modi meno semplicistici di quelli che potrebbero emergere da un puro e semplice parlarne.

Parlare, appunto. Uno degli aspetti più straordinari, per me, della spiritualità del cantico è il gran parlare di lui e di lei; il fatto che questo amore, questo desiderio, questo tendere l'uno verso l'altra, cercarsi, perdersi e trovarsi (perché c'è anche il perdersi e il trovarsi nel cantico, non è un idillio fuori dal mondo); è come se un germoglio di crisi fosse compreso nella coppia del cantico, compreso e trasceso; è come se questo fatto ci invitasse a spingere lo sguardo oltre quello che appare. Vorrei notare un particolare, non so se sia un dettaglio linguistico o se ha un significato : nei capitoli 4 e 5, diverse volte la sposa viene chiamata sorella dall'amato; lui, quale che sia la ragione, non viene mai chiamato fratello da lei; però c'è un punto in cui la sposa dice una cosa che dal nostro punto di vista è tanto ingenuo : *Oh se tu fossi come un fratello che succhiò il latte di mia madre, incontrandoti fuori ti bacerei e nessuno potrebbe disprezzarmi*. A noi questa frase sembra il massimo dell'assurdità, sia pure una tenerissima assurdità; la sposa ha, con il diletto, un legame così appassionato, così totale, ben superiore alla confidenza fraterna; perché dovrebbe dire a colui con cui con ogni evidenza sta facendo l'amore : "se tu fossi mio fratello". La spiegazione simil-sociologica che si trova talvolta, cioè che nel vicino oriente antico e un po' anche in quello di oggi, i segni di affetto tra sposi in pubblico non sono visti bene, quindi baciare un uomo che non sia proprio un parente di sangue strettissimo non è ammissibile, può spiegare fino a un certo punto, non mi sembra soddisfacente; in realtà, qui, la sposa sta dando voce a un'aspirazione che è fondamentale e che è ben difficile da mettere in parole in ogni autentica vicenda d'amore : l'aspirazione a una unione profonda e totale che assuma anche l'intimità fisica, l'amore, l'essere coppia e vada ancora oltre, il bisogno di amare senza temere di perdere e di perdersi, di amare senza conflittualità, nemmeno latente (ricordiamo le parole della genesi dopo la caduta: verso tuo marito sarà il tuo istinto ma egli dominerà su di te) lo scrittore sacro, dicendo queste cose, evidentemente attingeva all'esperienza della conflittualità e della crisi che può trovarsi talvolta al fondo dell'esperienza d'amore anche felice.

...se tu fossi come un fratello. Misteriosamente sentiamo riecheggiare qui le parole della genesi : questa è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Essere osso e carne di qualcuno è una espressione semetica che allude proprio alla parentela di sangue; quindi l'eros di per se ingloba anche la tensione alla *filia*, alla dilectio, al voler bene e questo non è altro rispetto all'agape ma è una dimensione dell'agape; non c'è bisogno di redimere l'eros desessualizzandolo, non c'è bisogno di stabilire delle graduatorie tra l'eros e l'agape per dire



quale è migliore. Guai ad affermare, come troppo spesso è stato fatto anche nella chiesa, che l'eros è il modo di amare degli uomini e l'agape quello di Dio, non è proprio vero; Dio, proprio perché ci ama, ci rende degni di amore (*Is. non temere, perché tu sei prezioso ai miei occhi*), Dio ci ama, ci manca che dica "ho bisogno di te" ma, senza spingere lo sguardo sul piano di Dio, guardiamo semplicemente all'esperienza umana : saremmo molto gratificati se qualcuno ci amasse di pura Agape? Cioè se qualcuno ci amasse dicendo : Io ti amo per la sovrabbondanza del mio amore, non perché in te ci sia qualcosa di bello, qualcosa di attraente, qualcosa che mi piaccia o qualcosa di cui io ho bisogno; tu non sei per niente amabile ma io ti amo perché sono buono. Non credo che ci sentiremmo consolati.

Dio, modello, fonte e motore di ogni amore, amandoci ci rende degni di amore; amandoci crea in sé il bisogno di noi perché l'amore è un dinamismo infinito. Lo stesso amare Dio da parte nostra, non significa provare sentimenti positivi nei suoi confronti; Dio non può essere il complemento oggetto del nostro amore, ma significa entrare con sempre maggiore partecipazione e consapevolezza nel vortice, nel dinamismo, nella ragionevolezza profonda di questo amore infinito, appassionato e folle, di questo amore che è vita dell'universo e della storia umana ed entrarci così profondamente da essere capaci di irradiarlo.



Rosella De Leonibus

Salve!

Per prima cosa vorrei dirvi quanto per me sono stati ricchi di spunti gli interventi di chi mi ha preceduto, e quanto tutte le cose straordinarie che sono state immesse in questo terreno mi hanno imposto di ripensare molte delle sollecitazioni che i colleghi hanno espresso riguardo a questo seminario: *Diversi come due gocce d'acqua*.

LETIZIA E SPERANZA

Io mi collocherò infatti su questa affermazione. Ma non posso farlo senza un poco tracciare quello che nella mia mente si è prodotto sulle sollecitazioni, sui "sassi gettati nell'acqua", i "cerchi" ve li voglio raccontare.

Primo cerchio, l'intervento di Marco Marchini. Ha parlato di letizia e di speranza; io li colloco immediatamente dentro questa tensione della differenza, perché la letizia mi fa pensare ad una apertura dell'anima, a una levità dell'anima, mentre la speranza mi fa pensare anche a una tensione e forse anche a una fatica. Ecco, forse in questa coppia di opposti, tra letizia e speranza, tra lievitazione, leggerezza e fatica e tensione, è già descritto il paradigma dell'incontro delle differenze. Questo paradigma non finisce qua, perché se da una parte si può essere lievi e dall'altra bisogna essere capaci di sostenere una tensione, questo è fecondo, è generativo perché apre l'orizzonte delle possibilità. Il terzo elemento che aggiungo è proprio questo della possibilità. La possibilità vuol dire che non so che cosa accade, vuol dire che non lo posso scrivere in anticipo, da questo incontro di me *donna* con te *uomo* che cosa esce, e quanto ci capiremo, e quando ci capiremo, se e come riusciremo a trovare quell'elemento di integrazione del nostro essere che è il percorso dentro il quale passiamo da eros ad agape.

DA EROS A ESODO

Da Padre Giancarlo Bruni vorrei prendere moltissimi spunti. Senza eros non c'è esodo.

Questo da solo mi sembra già che racconti tutto del *diversi come due gocce d'acqua*. Senza la spinta dell'innamoramento, senza la spinta del desiderio, non c'è l'uscita da sé e quindi non c'è coraggio sufficiente ad incontrare il diverso. Io direi che senza eros rimaniamo nel narcisismo, questa è la malattia più grave della nostra epoca, che ci induce ad incontrare solo chi è uguale a noi, uguale in tutti i sensi, sia nell'ambito della coppia, qualcuno che condivide totalmente tutti i nostri desideri, ma anche nell'ambito un po' più vasto della comunità sociale. Siamo pronti ad incontrare solo l'uguale, perché l'altro, il diverso non ci corrisponde; allora senza questa spinta io non andrei mai verso il diverso, e questa spinta mi permette di uscire da me, di uscire dai limiti della mia augustissima persona, che viene celebrata in tutte le possibili angolature dalla civiltà contemporanea, ma è limite a se stessa.



Dentro il modo narcisistico di vivere i rapporti sia a livello interpersonale che a livello sociale, c'è la morte. E' vero che eros è l'antidoto alla morte, ma l'antidoto alla morte anche biologicamente è l'incontro con il diverso, un ecosistema muore se perde le sue differenze, implode, nell'arco di una generazione è già morto.

Forse, questa possibilità di esodo è l'elemento che permette al maschile e al femminile di entrare in un rapporto che è prima dialettico e poi reciproco. Ma prima ancora di essere dialettico c'è una possibilità di conoscersi, di vedere queste differenze perché, se pensiamo che non esistono, se pensiamo di azzerarle, probabilmente quello che ne viene fuori è un altro tipo di thánatos, cioè l'uccisione delle individualità delle persone. Questa tensione della speranza che dicevamo prima, non si produce se non c'è differenza; ce lo dice anche la fisica: senza differenza di potenziale non c'è corrente elettrica; la differenza di potenziale fa l'energia.

LA DIFFERENZA NON È GERARCHIA

La differenza non è gerarchia, questo è un altro punto che vorrei molto fortemente sottolineare.

Pensare la differenza in termini gerarchici è un aspetto molto stratificato, molto consolidato dentro l'ottica patriarcale. La differenza diventa immediatamente differenza di valore, invece che differenza in termini di qualità differenti. La filosofia del ventesimo secolo ha dovuto fare un grosso salto, la principale rappresentante di questo salto è Luce Irigaray, e in Italia anche Luisa Muraro, filosofe che hanno letto e colto questo anello di ricorsività dentro il quale stava confinato il pensiero filosofico ma anche il pensiero psicologico che declinava tutto al maschile; il complesso di Elettra è stato descritto come lo speculare simmetrico del complesso di Edipo, invece è un'altra cosa perché sia gli uomini che le donne nascono dalla madre: questo rende impossibile una simmetria, e non può essere uguale lo sviluppo.

Torniamo al discorso della differenza; nel momento in cui si smette di pensare alla differenza come gerarchia, allora questo esodo non mi porta a costruirmi una posizione di sudditanza o di dominanza sull'altro, non vado nell'esodo per conquistare e non vado nell'esodo per sottomettermi, ma vado nell'esodo per incontrare.

E allora, come diceva Padre Giancarlo, questo esodo ci conduce fuori da noi in un nuovo spazio. Ecco la coppia, sta qui! Nel momento in cui sono uscito da me, sono uscita da me!

Mi sentirete spesso parlare col doppio genere, in questo momento storico non è ancora risolta questa faccenda del linguaggio declinato solo al maschile o possibilmente al neutro. Il neutro nel linguaggio è un genere che non è né l'uno né l'altro *neuter*. I latini avevano una parola per dire "entrambi": era *uter*.

C'era un'altra articolazione linguistica, nella lingua greca antica, che era il *duale*. Era bellissimo perché voleva dire *due*. Quando parliamo di due non parliamo di un neutro, parliamo di qualcosa che non è la somma dell'uno e dell'altro e non è l'esclusione dell'uno o dell'altro. Allora un'attenzione linguistica ci serve.



Andare l'uno verso l'altra, l'altra verso l'uno, sentite che già nel linguaggio c'è la reciprocità, già nel linguaggio noi usciamo dalla gerarchia; allora se noi facciamo attenzione a questo, si crea uno spazio, altrimenti si crea una gerarchia.

Oggi forse le gerarchie sono pure rovesciate, non è affatto più vero che c'è automaticamente una dominanza del genere maschile. In alcuni ambiti questo è tristemente ancora vero, è tristemente vero che una delle prime cause di morte delle donne sono le percosse ricevute nelle mura domestiche; è tristemente vera la discriminazione a livello lavorativo, nella politica non ne parliamo, ci sono più donne parlamentari in Marocco che in Italia, questo ci lasci pensare. Ma al di là di questo, oggi nella contemporaneità, nella quotidianità abbiamo assistito anche a una rivoluzione straordinaria che è ancora in corso e che non è ancora arrivata al suo punto di sintesi, adesso forse sta nel punto più doloroso, più drammatico, perché c'è stato un rovesciamento molto forte della dialettica dei rapporti, ci entreremo tra breve.

EROS COME ORIENTAMENTO E LIBERAZIONE

Allora, abbiamo detto che non c'è esodo senza eros; se io non esco non posso andare verso niente, se non esco non ho direzione, se non esco sono morto, morta. Mi piace molto anche la sottolineatura dell'eros come liberazione, come qualche cosa che da l'orientamento, che dà il codice, e come qualcosa che è paziente e che perdona; pensiamolo nella differenza dei generi.

Se è liberazione allora non mi interessa che tu sia uguale a me, mi interessa conoscerti, mi interessa guardarti negli occhi e capire chi sei, con anche questo sospeso del non riuscire a intenderci subito, del desiderare cose diverse sulle quali poi arriva il secondo passaggio, il passaggio di codifica, di orientamento che ci diamo l'uno con l'altra.

E' interessante perché quando due persone sono innamorate, specialmente nella prima parte della loro storia d'amore non pensano a questo aspetto del darsi orientamento, ci si immagina che l'altro ci capisca in termini automatici; spesso questa presunzione di essere capiti non è altro che una difficoltà di esodo, perché rimaniamo centrati su come siamo fatti noi e non usciamo dai confini della nostra mente a immaginare come ragiona, come pensa, come sente l'altro.

Quindi se io riconosco nell'altro qualcuno che è diverso da me, bisogna allearsi o farsi la guerra?

Sono solo queste le strade? Forse per arrivare ad allearsi o per non farsi la guerra c'è questo passaggio stupendo del darsi dei codici, dei canali dentro i quali possiamo capirci.

Ancora una volta sono spesso codici linguistici. Poi c'è questo discorso delle viscere materne in cui l'uno e l'altra, l'altra e l'uno possono in certi passaggi avvicinarsi.

SIMMETRIE, ASIMMETRIE ED ECOLOGIA DEI CONFLITTI



Se c'è un sentimento complesso, articolato, pieno di contraddizioni, questo è il sentimento d'amore tra un uomo e una donna e tra una donna e un uomo. Non c'è solo il passaggio della simmetria, dell'essere uguali, c'è anche il passaggio dell'essere diversi; non c'è solo il passaggio dell'essere pari, c'è anche fortemente in tanti momenti della vita di coppia il passaggio dell'essere dispari, uno dei due può essere debole, ferito, può essere pieno di contraddizioni e l'altro che fa? Come si avvicina a chi in quel momento sta vivendo un dolore o un dramma o un errore o una confusione?

Eccolo, il passaggio interessante del perdono, come ci si perdona? Ci sono cose che sono difficilissime da perdonare, fanno talmente male che se anche c'è l'intenzione e il desiderio di perdonare non è poi così facile arrivarci. A volte ci sono dei rancori che sottostanno a dei finti perdoni che poi ripresentiamo come cambiali in scadenza per i prossimi 35 anni.

Non è cosa da poco ma è un elemento dentro il quale forse un poco forse interrogarci è necessario specialmente perché siamo nella differenza.

Che vuol dire interrogarsi su questo a partire dalla differenza? Vuol dire per esempio una gestione ecologica dei conflitti; vuol dire che nel momento in cui io accetto che ci sia conflitto tra me e te, spendiamo due secondi di pazienza sul modo in cui gestiscono il conflitto le donne e gli uomini in quest'epoca, in questo contesto socio-culturale: è assolutamente divergente.

Per esempio gli uomini spesso gestiscono e mediamente il conflitto con delle azioni e poi con il silenzio, le donne spesso gestiscono il conflitto con una serie reiterata di richieste di parlare, di spiegare, di capire, e tra i due talvolta ci si mette in mezzo una porta che si chiude (porta fisica o simbolica).

Ecco, una gestione ecologica di questo significa entrare dentro l'idea che se io chiudo la porta, qualcosa succede nell'ecosistema coppia; significa pensare che se io continuo a far domande mentre l'altro non può rispondermi perché preso dall'ira e magari se mi rispondesse darebbe un bel cazzotto alla porta di cui sopra, allora se continuo a far domande sto immettendo qualcosa di drammatico dentro questo ecosistema, lo sto portando al limite.

Questo discorso grosso, enorme, del perdono, al di là del volo alto di più ampia portata, poi si declina nella quotidianità in tanti perdoni piccolissimi, "0, decimi di perdono"; ma in questo "0, centesimi di perdono", io posso almeno continuare a incontrarti. Se non c'è questo "0, qualcosa" a questo punto il conflitto diventa distruzione reciproca, diventa silenzio, diventa muro.

Quindi tutte queste parole sono estremamente concrete pur essendo prodotte da un pensiero che è volato veramente altissimo del quale io ho sentito vibrazioni di grande suggestione.

L'EROS PAZIENTE

E poi c'è la pazienza. L'eros non è impaziente. Un eros impaziente è ancora tutto legato al bisogno, non è un eros che si è legato al desiderio, non ha fatto questo passaggio: dalla mera pulsione istintuale alla costruzione di un avvicinamento desiderante.



Si possono desiderare tante cose; il desiderio tra diversi non è soltanto il desiderio dell'unione sessuale ma c'è anche il desiderio di comprendersi, c'è anche il desiderio che *tu ti avvicini alle mie posizioni*, c'è il desiderio di qualche cosa che vorremmo fare insieme ma che non ci riusciamo. Ecco, tutte queste cose hanno un enorme bisogno della pazienza.

Intendiamoci bene, perché pazienza è una parola abusata, stracarica di significati di tipo passivo, ha dentro una specie di connotazione di rassegnazione. A noi donne, almeno a quelle della mia generazione (anni 50) ci è stato molte volte raccomandato di essere pazienti, tranquille, di aspettare ecc. Non è in questa direzione che parliamo di pazienza.

Parliamo di pazienza come della capacità di stare con questa faccenda di passioni irrisolte, inesprese, una pazienza di ordine diverso, non la pazienza del subire, non la pazienza di chi è schiacciato, ma la pazienza di chi sa che in questo momento le cose non possono andare come vorrei, eppure continuo, vado avanti, tengo il timone perché vadano in una direzione diversa e migliore.

Vedete che ha una qualità assolutamente più attiva, la pazienza intesa così. E' una cosa per forti, non per sconfitti, è una cosa per chi ha a cuore l'ecosistema coppia, del buon andamento della quale io sono il primo o la prima beneficiaria, e quindi c'è anche un sentimento, se vogliamo, riportato sull'ego, non faccio solo comodo a te con questo tipo di pazienza ma recupero dentro il nostro rapporto degli spazi perché entrambi possiamo star meglio.

DA EROS AD AGÀPE E RITORNO

Continuo con Lilia Sebastiani. La continuità tra eros e agàpe. Dentro questa continuità, dentro questo andare e venire dall'uno all'altro, si gioca tutta intera la vita di una coppia.

Si comincia dall'eros, si arriva all'agàpe, ma se non si torna abbastanza spesso all'eros pure l'agàpe muore e viceversa.

Allora sarebbe carino se ogni coppia si domandasse: quanto stiamo su agàpe? e quanto stiamo su eros? costruiamo un differenziale semantico, mettiamo una parola di qua e una di là e una linea in mezzo; dove stiamo? Da quanto tempo non stiamo dall'altra parte? E diventa già un'autoesplorazione.

Come si fa a passare dall'una all'altra parte? anche questo è un bel gioco; spesso siamo confinati su un angolo. Come si va dall'una all'altra parte? Ce lo ha detto Lilia: per separazioni successive; se non riusciamo a separarci non riusciamo ad essere due. La prima cosa da cui ci si deve separare sta nel nome dell'associazione (Abbandonerai-Aderirai), sappiamo bene che la prima cosa da cui ci si deve separare è *mamma nostra!* Questo ci recupera due discorsi grandi: si può essere coppia a partire da una *adulità vera* e partire da un'adulità vuol dire aver fatto un percorso di differenziazione e di individuazione dentro di sé che ha dei passaggi molto diversi tra ragazzi e ragazze, tra uomini e donne. Significa poi stare nelle separazioni, anche dentro la vita di coppia, poter costruire e rivendicare uno spazio tutto per sé.



Virginia Wolf rivendicava una stanza tutta per sé, una delle primissime scrittrici che un secolo fa ha incominciato a raccontarci cosa significa pensare in prima persona per una donna. Per una donna è più difficile oggi, perché ha tre lavori addosso : quello fuori casa, quello dentro casa e intorno ai 40 anni il lavoro di accudimento delle persone anziane della famiglia.

IDENTITÀ MASCHILE: LAVORI IN CORSO

È difficile trovare uno spazio per sé, uno spazio separato, un ambito di definizione della propria esistenza che non coincida soltanto con la vita di coppia. Oggi è vitale costruirlo.

E' vitale anche per gli uomini per tante ragioni. La prima oggi l'identità maschile è in una crisi epocale e ha bisogno di spazi, di specchi, di esperienze al maschile per ricostruirsi. Ha bisogno di ridefinirsi.

L'identità maschile sta perdendo un po' della sua differenza rispetto a quella femminile: i papà sono sempre più *papà* e meno *padri*, e qualche volta sono anche dei *mammi* piuttosto che dei padri; non solo, la femminilizzazione di certi valori dominanti, di certe modalità di esprimersi, l'enfasi sull'aspetto emozionale che esiste a livello mediatico e alla quale tutti, bene o male, con più o meno filtri siamo sottoposti, allontana molto gli elementi maschili dal poter fare sintesi dentro di sé tra queste due componenti. Allora è bellissimo che i maschi padri abbiano recuperato la dimensione affettiva, la tenerezza, l'emozionalità nei confronti dei propri figli.

Una domanda che è stata fatta recentemente in un sondaggio a dei padri, chiedeva loro quale fosse la cosa più importante nei rapporti con i propri figli, i padri contemporanei hanno detto che la cosa più importante è capirli. I padri di 50 anni fa non avrebbero risposto così! Questo è bellissimo, però dall'altro lato mancano un po' dei modelli, dei paradigmi esterni per recuperare questa che forse deve rimanere l'essenza del maschile che è questa *verticalità*: vuol dire per esempio sapere l'ordine in cui devono essere fatte le cose, sapere l'ordine delle priorità, mantenere dentro di sé una linea; il padre è quello che mostra il mondo al figlio.

E allora se il padre non ha dentro di sé un obiettivo, se si perde nell'orizzontalità della relazione del rapporto, come mostra il mondo? Come fa da baluardo e da sicurezza e da mediatore verso il figlio per il mondo?

Non solo verticalità ma anche questa capacità di iniziativa, di uscire dal cerchio. La linea retta è il maschile e il femminile, simbolicamente, nei secoli è stato rappresentato dal cerchio.

Nessuno di noi, maschio o femmina si riconosce solo nel cerchio o solo nella linea retta, questo sia chiaro, sono stereotipi, culturalmente definiti e superabili. Ma è anche vero che dentro questo aspetto c'è anche qualche cosa che è essenziale; allora la linea retta significa anche capacità di cambiamento, significa le decisioni, significa la possibilità di scelta, anche di una azione impopolare, forte, drastica verso un obiettivo.

Se gli uomini di oggi potessero, insieme alla tenerezza, tenere in mano quest'altra cosa sarebbero forse anche all'interno della coppia protagonisti in modo molto maggiore di quanto lo siano stati negli ultimi 20-30 anni.



Lo squilibrio attuale nella gestione dei poteri all'interno della coppia, rovesciata negli ultimi 30 anni rispetto al passato, produce una quantità di problemi, perché è tutto in corso d'opera il lavoro di ridefinire i ruoli di genere, ridefinire il modo in cui si diventa uomini o donne.

Torniamo alle separazioni. Questa separatezza, non separazione, di alcuni momenti della propria esistenza.

Ci sono delle esperienze bellissime che stanno facendo degli uomini in Australia; è un posto strano perché convivono le culture più arcaiche del pianeta con la modernità più estrema, quindi la tensione nella costruzione dell'identità ha davanti contemporaneamente molti millenni di storia. Cosa fanno i maschi australiani che vivono la disgregazione, la frammentazione delle reti sociali?

Prendono in affitto un capanno, a 20-30 km. dalla loro abitazione e passano lì almeno un fine settimana ogni mese e stanno lì a fare delle cose insieme che semplicemente può significare raccogliere la legna o farsi il bagno nel fiume piuttosto che costruire il capanno, piuttosto che fare genericamente manutenzione.

Può sembrare privo di significati grandi, invece no; perché dentro c'è questo aspetto del ritorno a questi momenti di solidarietà tra uomini, che si è tremendamente perso. La società attuale è tanto competitiva, anche all'interno della famiglia, tra padri e figli è competitiva, si può diventare competitivi anche senza dirselo, con uno sguardo, con una sottolineatura verbale.

Invece il momento dell'incontro senza competizione, del fare insieme è un elemento assolutamente fondante per la costruzione dell'identità maschile. Nelle società arcaiche c'erano i gruppi dei pari: erano luoghi dove ci si sperimentava senza la competizione.

La competizione era spostata sull'esterno del gruppo, questo permetteva il rafforzarsi di una identità; oggi gli uomini contemporanei, (parlo di uomini e non di maschi, perché maschi ha riferimento al sesso, uomini ha riferimento al genere, e il sesso sta al genere come la natura sta alla cultura, teniamolo presente) che hanno adesso questo periodo grosso, difficile, di attraversamento di un'identità fragile, hanno un enorme bisogno di trovare dei luoghi dove confrontarsi tra pari.

IDENTITÀ FEMMINILE: DI MADRE IN FIGLIA

Un discorso analogo andrebbe fatto per le donne, negli ultimi 20-30 anni c'è stato un rincorrere da parte delle donne, modelli di affermazione mutuati dall'esperienza patriarcale maschilista. Questa è stata un'esperienza storica importante, con le battaglie per l'uguaglianza, per l'emancipazione ecc.; ora siamo in un altro periodo, bisogna superare questa storia. Diventa allora interessante anche per le donne trovare un modo, una sintesi al femminile tra l'essere portatrici di una cultura che è orientata in modo privilegiato verso la relazione e l'essere capaci di essere soggetti attivi nel mondo. Credo che su questo c'è un tema enorme di rapporto madri-figlie che andrebbe riletto e recuperato.

Così come nella costruzione dell'identità maschile è inevitabilmente significativa la figura paterna, dicevamo di un padre che è capace di orientare e di filtrare, nello sviluppo dell'identità femminile è fortemente e



inevitabilmente pregnante e segnante l'identità materna. Come la madre riesce a costruire quella separatezza nel dialogo, nella comunicazione con la propria figlia?

Come trasmette la sua esperienza?

in che modo eventualmente la ridiscute? Le madri che oggi hanno delle figlie adolescenti hanno già attraversato questo cambiamento epocale, e forse hanno vissuto diverse stagioni nella loro vita, sono madri che hanno vissuto la trasformazione profonda del ruolo femminile nella società.

Allora in che modo ci raccordiamo con le generazioni più giovani? Che cosa raccontiamo loro? Che cos'è essere donna? Ma soprattutto, cosa vedono? Spesso vedono una contraddizione; la nostra generazione degli anni 50 vive questa forte contraddizione di alternanza tra un ruolo paritetico sotto il profilo operativo e a volte forse ancora degli elementi di dipendenza affettiva, di immaturità, a volte, nella gestione degli affetti.

In che modo le madri sono uno specchio per le figlie? Significa ad esempio, per le figlie, potersi costruire dei passaggi esistenziali anche diversi da quelli delle loro madri.

Qui c'è una risorsa straordinaria che ci viene in aiuto, viene dalle fiabe. Nelle fiabe, spesso, quando c'è la protagonista femminile, la mamma è morta; le mamme delle fiabe, dove ci sono delle femmine, sono tutte morte!

E la figlia femmina non incontra la madre ma la matrigna. E' un personaggio carino, se ci pensiamo. La matrigna che nella fiaba non può essere la madre biologica, svolge un ruolo assolutamente evolutivo nelle fiabe rispetto alla figlia femmina. Pensate alla matrigna di Cenerentola; è una fiaba antichissima, è cinese del 3000 a.c.; Cosa fa la matrigna per Cenerentola? Le impone di differenziarsi, le impone anche in modo doloroso e drammatico di riscattarsi dalla posizione di sudditanza nella quale era collocata. Cenerentola ha un unico potere che è quello di sognare e di evadere, ma un bel giorno fa un altro passaggio: trasgredisce. Attenzione, perché su questa parola *trasgressione* si collocano delle immagini negative e non ci piace declinarle in questo modo; *trasgredire* ci interessa nella sua radice etimologica, cioè andare avanti, andare oltre, passare attraverso un terreno.

Allora Cenerentola passa dalla quotidianità all'extraquotidianità, dall'essere bambina all'essere donna capace di sedurre.

Forse le madri di oggi, *le mamme*, se diventano un po' più madri, allora riescono a svolgere bene questo ruolo. Significa non necessariamente la crudeltà della matrigna, Dio ce ne scampi, significa però anche l'uscita da queste braccia che contengono sempre, le braccia della mamma; significa che in qualche modo instaurò una relazione che debba necessariamente contenere degli elementi di spinta verso il fuori, anche di necessaria discussione, anche di quel passaggio che permette a una donna di vivere il suo rapporto col maschile in una posizione più libera, più indipendente. Se le figlie rimangono troppo legate alla mamma, non si legano al marito. Questo argomento meriterebbe un lungo discorso, ve lo lascio immaginare; il marito è sempre un accessorio, non diventa il compagno della loro vita, diventa un ospite pagante nella peggiore delle ipotesi, oppure un elemento di esibizione narcisistica o comunque qualcosa che è in più, ma non diventa coesistente alla mia vita, alla mia natura.



Naturalmente vale esattamente lo stesso da parte degli uomini per la figura materna, ma questo discorso ci potrebbe lontano.

DALLE SEPARATEZZE ALL'INCONTRO

Parliamo di separazioni e nelle separazioni poi c'è la possibilità dell'incontro. L'incontro si produce quando noi riusciamo a declinare questa cosa bellissima che Lilia ci ha lasciato immaginare: tra l'uguale e il diverso c'è il simile.

Allora se io mi posso per abbastanza tempo rapportare al mio uguale, che è il genitore del mio stesso genere, e quindi mi posso costruire un'identità sufficientemente solida al maschile o al femminile; se posso differenziarmi dal genitore del mio stesso genere, allora forse posso incontrare anche il simile.

E il simile è quell'altro da me, quell'interlocutore per sempre misterioso, radicalmente incomprensibile fino in fondo. È un gioco di parole: radicalmente non posso comprenderti fino in fondo; allora io ce la faccio a stare con ciò che di te mi è simile; perché il simile non mi fa paura. Tutto ciò che è diverso da me, mi costringe anche a cercare me. Quindi questa somiglianza può diventare anche corrispondenza.

OLTRE I PROPRI CONFINI

A me è piaciuto molto anche il discorso sul sonno, sull'assopimento della coscienza vigile e vorrei riprenderlo.

A un certo punto eros è anche qualcosa che è una perdita di confini; non è possibile rimanere dentro i propri confini e giocare l'eros, una delle due cose non funziona; o esco dai confini o gioco l'eros.

Ma, allora, per uscire dai confini forse qualche cosa nella mia coscienza vigile, nel mio bisogno di controllo sull'altro deve essere mollato, bisogna che un'ancora venga tolta, se non tolgo l'ancora non incontro nessuno.

Nella nostra società ipermentalizzata e ipertecnologica, la metafora del sonno ci sta bene.

Non è un sonno inteso come dormire, probabilmente è soltanto un sonno di abbassamento della nostra capacità di controllo. Un pochino di questo è stupendo, senza questo non incontro l'altro, non c'è empatia senza questo, perché sono tutta presa dal mio io, da quello che voglio, da quello che chiedo da quello che ho deciso.

Allora se io esco un po' da questa vigilanza controllante rispetto all'altro, il simile lo incontro per forza, perché sono io che divento simile all'altro, perché i neuroni specchio ci sono, per fortuna, e in qualche modo riesco ad attivarli e a farli funzionare.

Questo bellissimo *effetto secondario* dell'eros che è il trascendimento della propria individualità, oltre che essere soprannaturale, quanto è naturale! Nel momento in cui l'eros diventa generativo di figli, per esempio, lì c'è il trascendimento dell'individualità, perché nel figlio ci sono 23 cromosomi miei e 23 del padre ma non sappiamo più chi è il figlio rispetto a me, non è *me*, è oltre, è qualche cosa di assolutamente differente, è



qualche cosa che io consegno al futuro e che addirittura non è più *me*, si è dissolto il mio *sé*, completamente, perché non solo il figlio è la dissoluzione dei genitori ed è qualcosa che a sua volta è destinato a dissolversi anzitutto perché la storia, il mondo, lo contamineranno con altri segni e altre impronte, ma poi a sua volta è destinato a fare lo stesso processo con un altro o altra.

Quindi tra stare dentro il mio confine o uscirne, vedete come se non esco, muoio; se non incontro il diverso non c'è storia.

UN EDEN GENERATORE DI POSSIBILITÀ

L'eden. E' quello che si produce quando c'è eros. Il cielo in una stanza (cantava Gino Paoli). Non solo nei termini della magia di un incontro, ma anche di quello spazio privato che io posso costruire e ricostruire con te e ci aiuta anche, quando lo ricordiamo insieme (diceva padre Giancarlo). Che cosa nella nostra memoria è eden? Dove siamo stati una volta insieme? Come facciamo a tornarci?

Dentro questi momenti di eden, attraverso i passaggi tra eros e agape, tra essere diversi e il diventare simili, tra l'essere due uniti e l'essere separati; vedete quanti elementi dialettici ci sono! C'è un lavoro enorme; solo se siamo molto adulti riusciamo a farlo, altrimenti falliamo al primo passo. Dentro questo si può ritrovare un'intimità che ha del sacrale perché è un'intimità nella quale siamo da un lato fratelli, perché ci siamo ritrovati simili, perché abbiamo tanta storia insieme; dall'altro continuiamo ad essere diversi e quindi questa tensione che abbiamo detto essere importante all'inizio, continua a generare possibilità. Altrimenti la coppia sarebbe finita dopo l'innamoramento, o al massimo quando è cresciuto un figlio.

Ci sono tante coppie che implodono quando nasce un figlio, altre quando il figlio è cresciuto, appena varca il confine della porta di casa, la coppia implode, come se fosse finito il compito esistenziale dell'essere coppia.

Questo ci racconta che il viaggio tra eros e agàpe, tra eden e banalità del quotidiano, tra diversità e similitudine, questa coppia non è riuscita a compierlo.

L'ultimo passaggio, mi congedo con questo, dell'essere coppia, ve lo lascio con un'immagine.

Vedete quelle coppie anziane che si assomigliano un po'? Nel passo, nella voce, nel modo di muoversi, un po' anche nel vestito, un po' anche nella conformazione del corpo, pensate che lavoro hanno fatto; non si sono annullati l'uno nell'altra ma sono diventati un po' più simili rispetto a quanto, all'origine, erano diversi.

